

Han Kang, *Non dico addio, Adelphi, 2024* (Titolo originale *We do not part*. Traduzione di Lia Iovenitti, Cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra)

Quando ho iniziato a leggere questo libro ho avuto una sensazione di gelo, la stessa che accompagna l'autrice nel viaggio fra Seoul e l'isola di Jeju. Viaggio in una tempesta di neve, di gelo, di buio in un territorio aspro e difficile da percorrere.

“Scende la neve. Sulla mia fronte e sulle mie guance. Sul labbro superiore, nel solco fra bocca e naso. Non è fredda. Ha il peso di una piuma, della punta di un pennello. La mia pelle è gelata? La neve vi si deposita come sul viso di un morto? Ma le palpebre non sono fredde. Freddi sono solo i fiocchi di neve che ci cadono sopra. Che si sciolgono in gelide gocce d'acqua e impregnano la pelle intorno agli occhi” (pag. 101)

Ho trovato mirabile il modo in cui Han Kang conduce noi lettori con una scrittura precisa, chiara, avvolgente ad esplorare un pezzo di storia della Corea durante la guerra dal 1950 al 1953.

Questo viaggio da Seoul all'isola di Jeju viene richiesto a Gyeong-ha dall'amica In-seon ricoverata in ospedale per un grave infortunio alla mano mentre lavorava nel suo laboratorio di falegnameria nell'isola. L'urgenza del ricovero e del trasporto dall'isola a Seoul non ha permesso a In-seon di prendersi cura dell'uccellino Ama. Pertanto la richiesta di In-seon a Gyeong-ha è di andare subito nella sua casa sull'isola a nutrire l'uccellino che non può restare senza cibo e cure per più di un paio di giorni.

Gyeong-ha racconta in prima persona il viaggio che è prima di tutto una ricognizione nel loro rapporto iniziato per lavoro e poi trasformato in profonda amicizia.

Nei soggiorni di Gyeong-ha presso l'amica oramai trasferitasi nell'isola di Jeju a prendersi cura della madre anziana che sta scivolando nel buio della perdita di memoria e di sé, intuisce un legame speciale fra l'amica e la madre, ma è solo durante questo viaggio così difficile (arriverà alla casa dell'amica gelata, ferita da una caduta sul sentiero, senza cellulare) che tra veglia e sonno, tra luci tremolanti delle candele e ombre troverà la mole di documentazione accumulata da In-seon sulla storia dell'isola, della lega Bodo, del destino del padre, dello zio, della zia.

“Quell'anno, solo nella regione del Gyeongbuk, sono stati uccisi circa diecimila membri della lega Bodo. E in tutta la Corea i morti sono stati almeno centomila. Lo sai vero? Annuisco dicendomi: non erano di più? Conosco quell'organizzazione. Dopo la costituzione del governo nel 1948, chiunque fosse stato schedato come simpatizzante di sinistra veniva iscritto alla lega Bodo per essere rieducato. Bastava che qualcuno avesse anche solo assistito a un raduno politico, perché tutti i membri della sua famiglia finissero nelle liste. C'erano anche molte persone iscritte arbitrariamente dai rappresentanti di quartiere o di villaggio per rispettare le quote stabilite dal governo, e altre che entravano a farne parte di propria volontà dietro la promessa di riso e fertilizzanti. Venivano registrati interi nuclei familiari per volta, inclusi donne, anziani e bambini. Quando era scoppiata la guerra, nell'estate del 1950, sulla base di quelle liste erano state messe agli arresti preventivi e poi giustiziate innumerevoli persone. Si stimava che in tutto il paese ne fossero state uccise e seppellite in gran segreto tra le duecentomila e le trecentomila” (pag. 221).

Per me è stato importante scoprire un pezzo della storia del Novecento lontana da noi, perfettamente inserita nel periodo della guerra fredda.

Hang-Kan ci mostra come la ricerca della verità sia “un amore estremo” per ciò che ci circonda, per gli affetti, per i segnali che ci vengono dal passato e dalle persone che hanno attraversato avvenimenti “nascosti” per ragioni di potere.

Dopo avere letto questo libro ho capito perché all'autrice sia stato conferito il premio Nobel nel 2024. La sua è una scrittura che difficilmente si dimentica.

Giovanna Cuminatto